

SIGNORINA BERTERO, DATILOGRAFA



ALICE BASSO

PREFAZIONE

La Notte degli Archivi, giunta nel 2018 alla sua terza edizione, è ormai un appuntamento attesissimo per Torino e per i numerosi archivi storici di istituzioni pubbliche e private della Città che, con la collaborazione di famosi scrittori italiani, svelano storie di epoche lontane, intrecciando immagini, volti, suoni e oggetti come in un grande romanzo storico.

Convinta sostenitrice del progetto fin dalla prima ora, Reale Mutua non poteva mancare alla manifestazione in un anno molto speciale, quello dei 190 anni di attività della Compagnia, affidando la presentazione del suo Archivio Storico a una voce femminile, quella di Alice Basso.

La giovane ma già molto amata scrittrice, torinese di adozione, ha scelto di ricordare in modo spiritoso, tuttavia emozionante, una figura che a suo modo ha rappresentato una pietra miliare nella storia di Reale Mutua: la prima impiegata, una dattilografa, che nel lontano 1926 ha varcato l'ingresso della sede della Compagnia.

La sera dell'8 giugno, la scrittrice, con l'aiuto di due giovani musiciste della sua band musicale, ha dato vita a un'originale e apprezzatissima lettura a tre voci, intervallata da brani inediti cantati e suonati, che in questo libretto sono pubblicati in corsivo, insieme a una versione del testo più ampia rispetto a quanto proposto in quella piacevolissima serata.

Buona lettura!

*La storia che state per sentire
è una storia metà e metà
Metà ha la esse maiuscola
e maiuscola dignità
Metà invece è una storia e basta
Una storia da sognatori
Una storia per gioco e di fantasia
di cantanti, di attori
Ma le storie se sono belle
un pochino di verità
dai e dai la dicono sempre
E anche questa
forse
lo farà*

Gentili signore, egregi signori,
la storia che state per ascoltare è una storia mezza e mezza. Nel senso che per metà ha la esse maiuscola: è Storia vera, che si trova nei libri o, come potreste avere già scoperto, fra i documenti e i cimeli del Museo e dell'Archivio di Reale Mutua. L'altra metà è una storia nel senso di... be', di storia. Di racconto. Di favola. Di quelle cose che gli scrittori fanno per mestiere.

Alcuni dei personaggi di cui parlerò sono esistiti davvero, altri no, altri forse, ma di certo avranno avuto un nome diverso e dubito che avranno fatto proprio proprio le cose che sentirete. Ma, come dicevo, vi sarà facile distinguere la Storia maiuscola da quella minuscola (come quando si restaurano i monumenti e se ci si avvicina si vedono le parti moderne a occhio nudo, presente?), e comunque un po' di fiction non ha mai ucciso nessuno, se alla fine, stringi stringi, la verità la dice lo stesso.

Giusto?

Iniziamo.

La nostra storia comincia a Torino nel 1926.
Che non è molto diversa dalla Torino del 2018, nel caso
ve lo stiate chiedendo.

C'è il Po.

C'è la Mole (anche se non da tanto, neanche quarant'anni).

C'è la FIAT (quella, da neanche trenta).

Ci sono le Pastiglie Leone (e quelle, invece, da una set-
tantina) e il *bicerin* (da prima di Cavour).

L'essenziale, insomma.

Ci sono anche i tram – i più antichi d'Italia; c'è la *dentera*,
che però ancora non è dentata, cioè è un tram normale
pure lei, e che porta a Superga, il cui nome però evoca
ancora solo una basilica e non ha il minimo collegamen-
to con il calcio. Infatti non c'è ancora stato nemmeno un
Grande Torino, così come sono ancora di là da venire il
Sansimone o i Subsonica, ma direi che possiamo comun-
que figurarci la città piuttosto bene.

A Torino nord, zona Parco della Pellerina, c'è una ex ca-
scina che, inglobata dall'area urbana che negli ultimi anni
è andata espandendosi, è diventata una piccola casa di
corte. Questa casa di corte è composta da quattro apparta-
menti. L'appartamento all'inizio del ballatoio, quello sco-
modo in cui nessuno vuole mai abitare, quello per inten-
derci davanti al quale passano tutte le persone che vivono
sul ballatoio medesimo, è occupato dalla famiglia Bertero.
La quale famiglia Bertero è composta da mamma Antida,
dalla figlia piccola, Nives, che sta ancora studiando, e dal-

la figlia grande, Egle, che si è diplomata prima dell'estate. Noterete l'assenza di un signor Bertero. C'era, ovviamente, ma ha smesso. Incidente. Altiero Bertero è stato schiantato contro il muro di una casa da un carro il cui cavallo ha pensato bene di prendere una curva troppo larga. Da allora le Bertero campano grazie ad Antida che fa la sarta e ai risparmi lasciati da Altiero; ma poiché, come abbiamo detto, sono donne sveglie, sono consapevoli del fatto che i risparmi prima o poi finiscono, e così dal 1924 si sono trasferite a vivere in questa casa di corte, in un appartamento minuscolo nel quale le due sorelle dormono in un letto solo, così si fanno anche caldo a vicenda.

Quando è inverno pieno e da sole non si fanno caldo abbastanza, devono arrangiarsi col prete, cioè – sapete – con quell'impalcatura di legno a forma di slitta che permette di mettere le braci sotto le lenzuola senza abbrustolirle. La casa delle Bertero è molto piccola e il prete è ingombrante, così lo chiedono in prestito al loro vicino. Nell'appartamento accanto al loro sta infatti Goffredo, che ha l'età che potrebbe avere Altiero se fosse ancora vivo. Goffredo abita da solo, quindi ha spazio in casa per tenere un prete; però non lo usa, perché ha paura del fuoco. Ma ci torniamo dopo.

Quando invece hanno bisogno di patate o di farina, le Bertero chiedono a Romilda, che vive al piano di sotto. Romilda ha i parenti nell'astigiano che le portano la roba

dai campi e la spartisce volentieri anche con le Bertero, perché Antida Bertero è una sarta coi fiocchi e ricambia rimettendole in sesto i vestiti da farli sembrar nuovi.

Antida paga con lavori di ago e filo anche Amedeo e Mafalda, i due fratelli dell'altro appartamento al pianterreno, detti molto opportunamente “i Savoiard” non solo per i nomi ma perché hanno ereditato una panetteria-pasticceria.

Insomma nella casa di corte alla Pellerina si aiutano un po' tutti, un po' come in una comune – ma con più rispetto della privacy, perché son piemontesi.

Resta il fatto che, pur con tutto questo aiuto reciproco, un bel giorno del marzo 1926 Egle Bertero va a guardare nel barattolo dei soldi per la spesa e ci trova un dito di polvere.

«Oh porca l'oca», esclama fra sé (perché, anche se è una signorina seria e beneducata, Egle è un tipino sanguigno). «Di nuovo. Tocca proprio andare a lavorare.»

Non dovrebbe essere un problema. Egle Bertero, dopotutto, è stata *cresciuta* per lavorare. E mica solo in casa. Certo, da brava madre di inizio secolo, Antida Bertero ha insegnato a Egle e Nives tutte le basi: Egle sa fare gli agnolotti – col riso e le verdure avanzate, per non buttar via niente –, i ravioli del *plin* e il *ris e còi*, lava i pavi-

menti con la liscivia e le stoviglie con la pasta di cenere. Ma Egle Bertero, soprattutto, è stata mandata a scuola. E, come anche Nives, è stata mandata a studiare quella che da una decina d'anni è considerata in tutto il mondo la più femminile delle discipline, per la più femminile delle professioni: la dattilografia.

Egle è una dattilografa.

I primi corsi di dattilografia sono nati una quarantina d'anni prima in America, quasi contemporaneamente alle prime macchine per scrivere, le Remington. Altiero, buonanima, diceva sempre che lo faceva ridere il fatto che la stessa azienda producesse fucili e macchine per scrivere. Poi un giorno era andato alla scuola di Egle e Nives a vedere Egle e le sue compagne di classe fare una piccola dimostrazione pubblica delle loro abilità nel corso di una festa, e aveva capito: su quei tasti simili a grilletti, le dita delle ragazze producevano un fragore di mitragliatrice.

In Italia naturalmente non si usa la Remington: si usa la Olivetti, nello specifico la Olivetti M20, un catafalco scomodo con dei tasti che sembrano una batteria di zappe, ma ci torniamo dopo (sì, anche su questo).

Tutto ciò per concludere che dunque, quando dice «Qui è ora di andare a lavorare», come la maggioranza delle ragazze dell'epoca che hanno studiato per lavorare Egle

Bertero per la precisione intende: «Qui è ora di andare a fare la dattilografa».

È un passo importante, cercare lavoro. Antida è fuori casa insieme a Nives, così Egle ha bisogno del consiglio del suo vice-papà: Goffredo, il vicino di casa. Esce sul ballatoio, bussa, Goffredo dice «Avanti» e lei entra.

Goffredo è seduto al tavolo a leggere la «Gazzetta Piemontese». Si gira a salutarla con un sorriso ed Egle gli sorride tutta affettuosa a sua volta.

È un particolare importante, perché, sapete, non è scontato che la gente sorrida quando si trova di fronte Goffredo.

Infatti Goffredo ha mezza testa completamente deturpata da delle cicatrici da ustione.

«Goffredo, mi sa che devo trovarmi un lavoro», esordisce Egle. «Cosa mi consigli?»

«Di farti dare una scrivania lontana dalla caldaia, e poi va tutto bene», dice Goffredo.

Perché Goffredo fa sempre qualche battuta sul fuoco. Anzi, prima di proseguire, sarà il caso di raccontare la storia di Goffredo.

(Vedete che ci siamo tornati? L'avevo promesso.)

Goffredo Bertoglio è un uomo d'affari. Cioè, è stato. Prima del 1921, anno in cui la sua azienda di lavorazione cordami, la Bertoglio di Carmagnola, è bruciata come un gigantesco stoppino a causa di un incidente. Goffredo ci ha quasi rimesso la pelle – senza il quasi, se lo si intende in senso letterale.

È stato però risarcito, e grazie a quei soldi ha potuto comprare il piccolo appartamento lì nella casa di corte, oltre che campare dignitosamente pur essendo invalido. Tutto sommato l'incendio non gli ha lasciato grosse cicatrici, se non nella carne, almeno sul cuore. Però da allora del fuoco ha una sacrosanta, aperta fifa, e non manca mai di farlo notare, anche facendoci sopra dell'ironia, che è poi la cosa per cui le Bertero gli vogliono bene.

«Allora sentiamo, Goffredo», esclama Egle, sedendosi a tavola con lui. Gli prende il giornale da davanti e lo apre alla pagina degli annunci. «Che tipo di azienda dovrei cercare? Tu conosci un posto di persone perbene e che magari paghino anche decentemente?»

(Parentesi. Se vi colpisce che Egle parta dal presupposto di potersi scegliere lei la sua futura azienda, anziché chiedere ovunque e sperare in ciò che la sorte le manderà, tenete presente che è il 1926: nel mondo non c'è ancora stata nemmeno la Grande Depressione, figu-

riamoci i Co.Co.Pro, le partite IVA o LinkedIn. Naturalmente, vi fosse appena venuta la tentazione di pensare “bei tempi”, vi ricordo anche che in quei “bei” tempi c’era al potere un tizio con problemi di prognatismo e alopecia a causa del quale, per dirne una, solo poche settimane prima era stato fatto fuori Piero Gobetti. Ma sto divagando.)

«Eh, io un bel posto di persone oneste in mente ce l’avrei», riflette Goffredo. «Il posto di quelli che mi hanno risarcito per l’incendio. Reale Mutua. Sai cos’è una compagnia di assicurazioni, Egle?»

«Un po’», dice Egle. «Tu gli versi periodicamente una quota e se ti va a fuoco la casa loro ti rimborsano, giusto?» Goffredo annuisce. «Giusto.»

«Quindi non lo fanno perché sono dei benefattori.» Egle lo dice per provocare, eh, perché è un tipino diffidente (ha preso da sua madre Antida).

«Sono dei benefattori, ma sono anche un’azienda», ribatte Goffredo. «Devono campare, e con del sale in zucca si campa tutti meglio. Tu lavoreresti per un’azienda in cui fossero tutti dei filantropi e basta? Non avresti paura di finire sul lastrico dopo cinque minuti?»

Egle riflette, poi fa una smorfia di approvazione. «Mi sembra molto sensato.» Fa una pausa. «In effetti mi piacerebbe, lavorare per gente con del sale in zucca.»

Goffredo sfoglia il giornale. «Ma aspetta, eh, c’era una réclame proprio qui...»

Alla faccia della réclame: son due pagine di articolo, fitte come i bagnanti d'agosto a Riccione (sì, erano fitti anche nel '26).

«...Ah, ecco, proprio a fagiolo. Qui spiegano anche perché si chiamano così.»

«Cioè perché si chiamano Reale Mutua?»

Goffredo annuisce. «“Reale” ha una storia e “Mutua” ne ha un'altra», specifica Goffredo. «“Reale” è perché è nata per volere dei Savoia. Nel 1829, il re Carlo Felice firmò la prima polizza, per dare il buon esempio ai piemontesi, che s'assicurassero anche loro. A quanto pare, l'ideatore, nonché primo direttore, che si chiamava Henry, era stato bravo a convincerlo.»

Egle pensa che servirebbe uno bravo anche per convincere il loro, di re, quello lì del 1926, a far qualcosa di buono, ma si tiene il pensiero per sé perché di quei tempi è il genere di cosa che è bene non prendere l'abitudine di dire ad alta voce.

«Ma la parte più carina», dice Goffredo, «è la parola “mutua”. Sai cosa significa, Egle?»

«Che io aiuto te e tu aiuti me?» azzarda Egle.

Goffredo annuisce, come a dire “sì, più o meno”. Punta il dito su un paragrafo dell'articolo e legge:

In questa Società ogni Associato è insieme assicurato e assicuratore: come assicurato fa atto di prudenza [...], come assicuratore fa atto filantropico col coprire l'infortunio altrui.

«In pratica», dice Goffredo, «vuol dire che tutti gli assicurati ci mettono un pochino dei loro soldi, ma senza rischiare, e che però tutti ci guadagnano e possono essere aiutati dai soldi di tutti. Tutti cooperano, tutti si danno una mano, nessuno ci rimette.»

«Un po' come qua nella nostra casa di corte», deduce Egle, e Goffredo annuisce di nuovo.

Egle ci pensa su.

«Ti stanno simpatici perché ti hanno salvato dalla rovina», insinua poi, sempre perché è un tipino diffidente.

Goffredo alza le spalle. «Be', sì. Non ci posso fare niente. Se non c'erano loro, mi sa che adesso non c'ero più neanche'io.»

Egle socchiude gli occhi. «Ma ce l'avranno pure qualche difetto!»

Goffredo ridacchia e, per capire quello che viene adesso, bisogna che sappiate una cosa. Goffredo si chiama Bertoglio di cognome, che è un cognome un sacco piemontese, ma la sua mamma era di Cesenatico, conosciuta dal Bertoglio *senior* una volta che era andato fin sull'Adriatico a far ricerche fra i pescatori per la sua azienda di cor-

dami. Il che significa che Goffredo è mezzo romagnolo, e quello che dice ora lo dice con l'accento che gli viene fuori certe volte: «*Mo che son piemontéési! Son tannnn-to sèri, mo Dio!*».

Egle ride, perché, se l'unico difetto dei tizi di questa Reale Mutua è essere compunti e rigorosi come si addice a dei bravi piemontesi, non c'è proprio niente che non ci si possa far andar bene.

Poi Goffredo si fa serio: «Senti, Egle, tu sei una ragazza sveglia, hai buonsenso e sei in gamba. Potresti andare a lavorare per qualsiasi azienda, portare a casa due lire in più ed essere a posto così. Ma non ti piacerebbe, già che ci sei, lavorare per qualcuno che fa anche del bene per questa nostra povera società?»

Egle lo guarda un attimo in silenzio. Pensa alla vita nella casa di corte e a come potrebbe essere una cosa del genere ma su larga scala, organizzata per diffondere un po' di bene comune.

E capisce che, sì, le piacerebbe. Le piacerebbe eccome.

*Lavorare è faticoso
Lavorare stanca
Che lavori in un campo di fieno
O che lavori in banca
Che fai la guantaia o la modista
E rendi splendide le signore
Che guidi macchine o littorine
Che tu sia operaio o commendatore*

*E le ragioni per cui lavorare
Sono di più dei lavori del mondo
Puoi lavorare per soldi, certo,
Chi non lo fa, in fondo?
O puoi lavorare per la gloria
Sentirti unico, famoso e grande
Ad ogni gesto osservare fiero
La tua fama che si espande*

*Ma se lavori per le persone
Allora è tutta un'altra cosa
È lo spirito che cambia
Che la rende più preziosa
Lo spazzino che lustra i marciapiedi
Il giardiniere che pianta la rosa
Il professore che insegna bene
Anche alla classe più capricciosa*

*Il macchinista che frena dolce
Il pastore che va alla tosa
L'operaio che sta in catena
Il buon attore che cura la prosa
Il contabile che fa le somme
Con attenzione meticolosa
Diventano dei benefattori
E lavorare diventa una cosa
Meravigliosa*

E così, una settimana dopo, Egle Bertero è nella sede di Reale Mutua, al numero 6 di via delle Orfane, seduta su un divanetto in una piccola anticamera, insieme ad altre tre persone, ad attendere il proprio turno per concorrere all'assegnazione di un posto all'Ufficio Riassicurazioni.

Le altre tre persone sono tre uomini. Vi suona strano, vero? Uomini per un posto da dattilografi. Perché oggi, noi, dall'alto dei nostri quasi cent'anni di distanza, sappiamo che storicamente la dattilografia, nella prima metà del secolo, è stata soprattutto una faccenda da donne. Ci è difficile visualizzare un dattilografo uomo, vero? Vero – ma non è sempre stato così. La prima gara di dattilografia in Italia si era tenuta a Mi-

lano nel 1900, e fino al 1907 avevano giustappunto vinto degli uomini – un tale Giuseppe Ventura era riuscito a scrivere per 39 volte in tre minuti la frase “Lasciate ogni speranza o voi ch’entrate”, pensate un po’ che attività ispirante. Nel 1908 s’era gareggiato a Roma e le donne erano state la metà dei concorrenti. Già meglio, ma ancora poco rispetto al resto del mondo, in cui il termine “dattilografa” veniva declinato al femminile già dal secolo precedente.

Il 1926, vedete, è uno strano anno. In agosto, una donna attraverserà per la prima volta a nuoto la Manica e a New York faranno una parata in suo onore. Nel 1926 viene rappresentata per la prima volta la *Turandot*, un’opera in cui la protagonista è una spietata regina che manda a morte i suoi pretendenti quando non li trova all’altezza dei suoi standard. Sempre nel 1926 la regina Elisabetta dà alla luce la sua primogenita, la futura Elisabetta II, e il mondo prende coscienza del fatto che l’Inghilterra avrà, ancora una volta, una donna al potere.

Sulla carta, il 1926 non sembra un brutto anno, per essere di sesso femminile.

Ma il 1926, in Italia, ha un’atmosfera tutta sua.

In Italia il 1926 è l’anno in cui il fascismo scioglie tutti i consigli comunali e provinciali e istituisce la nomina dall’alto dei podestà. È l’anno in cui scioglie anche tutti i partiti d’opposizione. È l’anno in cui viene ucciso Piero Gobetti, come abbiamo già ricordato, e viene arrestato

Antonio Gramsci. Il 1926, quarto e, dal 28 ottobre, quinto anno dell'Era Fascista, è forse il più fascista degli anni del Ventennio. Ed è qualcosa che si annusa, che si percepisce, che si radica nella società, in tante forme e a tanti livelli. Per esempio, quello familiare.

Perché cosa deve fare la donna nell'Italia fascista?

Stare a casa a figliare come un criceto.

Tutto questo per dire: Egle Bertero sta per affrontare un colloquio in un posto, anzi, in un mondo, in una nazione e in un momento storico, nel quale far lavorare le donne non è completamente ben visto.

Nemmeno come dattilografe.

Uno degli uomini alla sua sinistra si schiarisce la voce. Egle, seduta composta con la borsetta sulle ginocchia, lo sbircia di sottocchi.

«È molto coraggioso da parte sua», sussurra l'uomo. Ha i capelli impomatati con una riga laterale che sembra tracciata con uno strumento di precisione. Egle pensa che potrebbero prenderlo nel reparto perizie e usargli la testa come righello.

Egle agita la mano come a dire “ah, *quel* dettaglio”. Col cavolo che vuole mostrarsi intimidita da un bellimbusto dai capelli ridicoli. «Certo, perché le donne non le fanno lavorare volentieri da nessuna parte, lo so, ci sono abituata.» (Non è vero che c'è abituata, però è vero che lo sa

e che è preparata alla cosa.)

Ma il tipo scuote la testa di bitume. «No... è perché, forse non lo sa, ma Reale Mutua una donna non l'ha assunta proprio *mai*.»

Mai mai? Cioè, proprio nel senso di... *mai*?

Egle sbarra gli occhi. Appena appena.

Effettivamente, non lo sapeva.

Il tizio con il viale pedonale in testa si lascia sfuggire un sorrisino maligno.

La parola “misogino” ancora si usa poco, ma a Egle il concetto spunta subito nella mente. Che sia finita, in quei tempi misogini, in uno dei luoghi più misogini di tutti? Possibile? Proprio quel posto, secondo Goffredo, di brave persone che aiutano la gente?

Egle alza le spalle, poi fa quello che le donne fanno da sempre per spiazzare gli interlocutori: o ridere, o piangere.

Egle alza, appunto, le spalle, e ride.

E dice con noncuranza: «Da qualche parte dovranno pur cominciare».

Dopo circa mezz'ora, la porta si apre e ne esce un tipo tracagnotto con l'aria compiaciuta. Da dentro Egle sente chiamare il proprio nome. Entra e chiude la porta. Ora è in un ufficio con uno schedario (non molto capiente, per la verità) e una scrivania (non molto spaziosa, per la verità) su cui sono impilati quelli che a Egle sembrano

un milione di registri spessissimi. Dietro alla scrivania c'è l'uomo più alto e secco che Egle abbia mai visto: un signore pallido dall'aria mite, con un naso a rostro, che scrive a penna su un foglio e alza gli occhi su Egle solo per un secondo.

Affiancata alla scrivania c'è un'altra scrivania più piccola, sopra la quale campeggia una Olivetti M20, quella che abbiamo già nominato, la macchina per scrivere del momento.

«Buongiorno, signorina», dice il lampione umano, allungando una mano già abbastanza lunga così, per stringere quella di Egle. «È pronta per la prova? Si metta comoda e trascriva la lettera che le vado a dettare.»

Ora.

Questo è il momento che vi sveli una cosa.

A stupire il mondo per prima volta, in una dimostrazione pubblica, con lo sfrecciare dei suoi polpastrelli sulla tastiera di una macchina per scrivere era stata Emma Weiss, nel 1905, grazie alle sue ben 452 battute al minuto. La sua performance aveva fatto storia. La seconda sarebbe poi stata Piera Bollito, a Ivrea (e dove, se non nella patria dell'Olivetti?), con 560 battute al minuto (ma questo già nel 1954, con delle macchine più avanzate).

Egle Bertero, nel 1926, con una pesante, lenta e – diciamo – anche antiestetica Olivetti M20 (un coso goffo

poco più progredito rispetto alla M1, il primissimo modello di macchina per scrivere della Olivetti presentato all'Esposizione Universale di Torino ancora nel 1911), era in grado di raggiungere le 501.

Non ve l'ho ancora detto, ma Egle Bertero non era bellissima. Carina, ma, per dire, non aveva quelle belle cavigliotte paffute che producono un invitante rotolino sopra il cinturino della scarpa. Non aveva quei bei polpacciotti carnosi che indicano subliminalmente la provenienza da una stirpe resistente e ricca. Non aveva i fianchi comodi, le ossa solide, le braccia muscolose di una di quelle donne che ti basta guardarle e già puoi dire che saprebbero darti sei figli e lavorare nell'aia senza batter ciglio.

Egle, ahimé, era esilina, con dei piedini piccoli e delle caviglie sottili fatte apposta per prendere delle storte solenni quando i tacchi le si incastravano tra le fughe del pavé di Piazza Castello. Aveva i fianchi stretti e la vita sottile – una conformazione di poco aiuto, anzi, quasi d'impedimento, per una donna che un domani avesse voluto fare dei figli; altrimenti detto: per una donna *tout court*. E aveva sempre avuto anche manine dalle dita delicate. Che, saremo tutti d'accordo, quando si tratta di fare la pasta fresca o il bucato servono a ben poco. Alla Egle donna di casa e di orto, infatti, per tutta l'infanzia e la prima adolescenza le dita esili, agili e nervose aveva-

no dato più problemi che altro.

Però dita così funzionano bene per due o tre cose dotate comunque di una loro dignità. Ad esempio per dare quel pizzicottino sulla cima dei ravioli del *plin* (se hai i ditoni, le due fossette che dovrebbero raccogliere il sugo diventano un tetto spiovente e non funzionano più). O per cucire (perché provaci, a rammendare delle calze di seta, se hai le mani indurite dai lavori domestici: le strappi con i calli e peggiori la situazione. E i collant di nylon non si sarebbero visti per altri dodici-quindici anni, tanto per essere chiari). Ma, soprattutto, le dita agili vanno bene per battere a macchina.

Infatti, Egle Bertero sapeva battere a macchina.

Di più.

Egle Bertero era *un fenomeno* a battere a macchina.

501 battute al minuto.

Il tizio secco finisce di dettare la lettera e guarda Egle con la faccia che abbiamo noi quando andiamo a un concerto e il violinista finisce il suo *Capriccio* di Paganini. Egle lo guarda tranquilla (forse un po' sfacciata, penserebbe, ma è perché, diciamocelo, Egle lo sa di essere molto, molto brava).

Il perticone si schiarisce la voce e il pomo d'Adamo gli sale e scende come un ascensore in un grattacielo (anche se lui, torinese nel 1926, non ne ha mai visto uno).

«Signorina, lei conosce le politiche del lavoro di questi tempi. Il fatto che non abbiamo mai assunto una signorina, finora, non significa che siamo contrari all'idea.»
“Ah”, pensa Egle sollevata, “allora non sono misogini.”
«Il problema è che le condizioni che per legge dobbiamo imporre alle impiegate, ce ne rendiamo conto anche noi, sono delicate. È inutile che ci giriamo attorno, signorina: per quel che mi riguarda, lei il posto l'avrebbe già in pugno. Ma bisogna che l'avverta subito: se accetta, sul suo contratto ci sarà una clausola.»

«Quale clausola?» chiede Egle, alla quale quel tizio allampanato che quasi sembra dispiaciuto di dirle che ha ottenuto il posto sta facendo quasi tenerezza.

«Se accetta, signorina, lei si impegna a rimanere appunto, uhm... *signorina*.»

Egle solleva un sopracciglio.

«In altre parole», specifica il funzionario, «il posto è suo finché non si sposa. È la legge – la legge *nazionale*, intendo: non possiamo tenere impiegate che abbiano famiglia.»

«Mamma! Ho un lavoro!» esclama Egle irrompendo in casa, quella sera, prima ancora di togliersi il cappellino. Li trova tutti attorno al tavolo della cena: Antida, la sorellina Nives e pure Goffredo che è stato invitato come ogni volta che Antida fa la polenta.

Egle racconta del colloquio e tutti si illuminano come

lampade ad acetilene. Poi arriva alla parte della clausola, e ad Antida cadono le posate nel piatto.

«Non se ne parla neanche», taglia corto.

«Ma mamma!» esclama Egle.

«No e poi no. Non accetterai il posto e fine del discorso.»

«Mamma, non vuol mica dire che non mi sposerò mai! Se mi sposo, allora smetto di lavorare, ma perché non dovrei nemmeno cominciare, visto che un fidanzato neanche ce l'ho?»

«Perché ti conosco!» sbotta Antida. «Sei brava. Ti piace. Ti piaceva andare a scuola, ti piace essere una dattilografa. Ci prenderai gusto e pur di tenerti il posto non ti fidanzerai mai!»

«Mamma, devo lavorare», disse Egle un giorno

«Tu mi vuoi far ammalare! Levati di torno!»

«Mamma, non lo vedi quanto antiquata sei?

Dopotutto siamo nel 1926!

Io lo so qual è il problema

La faccenda è sempre quella

Temì che una donna che lavora

Non possa che restare zitella.

Perché una donna sveglia

Chi se la piglia

L'indipendente un uomo non ce l'ha

*Ed una donna veglia
Sulla sua famiglia
E fuori a lavorare non ci va.»*

*Dice mamma: «Era tuo padre
che ti voleva indipendente
Io son cresciuta con altri valori
E non posso farci niente!»
Egle risponde: «Io lo capisco
Come hanno cresciuto te
ma i tempi sono cambiati
e non è così per me*

*Per me una donna sveglia
È una meraviglia
Ed è fortunato chi ce l'ha
E non ho proprio voglia
Di una vita in dormiveglia
Che scorra senza alcuna utilità.»*

«E poi, che nervi dover scegliere!» sospira Egle. «Scommetto che verrà un giorno in cui una donna potrà sia lavorare che avere una famiglia, proprio come gli uomini!» «Ma figuriamoci, con tutto quello che una donna ha da fare a casa! Cosa dovremmo diventare, magiche?» brontola Antida, andandosene di là.

Uscita Antida sbattendo la porta, Nives sposta la sedia più vicino alla sorella.

«Premesso che se mamma ti disereda a me fa solo comodo, devi ammettere che un pochino ha ragione», azzarda. Egle alza le spalle.

«Egle... ma tu davvero se devi scegliere preferisci lavorare che sposarti?»

Egle sbuffa. «Nives, cosa ti devo dire. Dipende. Dipende dal lavoro e dipende dal marito.» La verità, fra noi possiamo confessarcela, è che Egle, dopotutto, per quanto moderna e intraprendente, è pur sempre una ragazza del 1926. Anche lei è cresciuta con il mito della moglie e madre, sognando un brav'uomo che si prenda cura di lei e marmocchi paffuti a cui cucinare torte.

E poi, povera Egle. Con la storia della morte di Altiero, del trasloco e tutto, un po' è anche plausibile che sogni la pace, la serenità, una vita dolce in cui l'unica cosa di cui doversi preoccupare sia che il pollo arrosto faccia la sua crosticina a dovere.

«Sapete cosa vi dico?» sentenza, dopo averci pensato un po'. Guarda Goffredo e Nives con un'espressione improvvisamente luminosa. «Se troverò l'uomo dei miei sogni non rinuncerò a sposarmi e sarò pronta a lasciare il mio lavoro.» (Le pare quasi di udire un mugolio di approvazione dall'altra stanza, come se Antida stesse origliando.)

«Ma, se proprio devo essere un'impiegata per un tempo limitato, voglio essere la più brava impiegata del mondo. Voglio fare grandi cose, voglio che il mio lavoro, che il mio nome, venga ricordato. *Voglio lasciare il segno.*»
«Nessuno ricorda mai i nomi delle dattilografe», muggina Nives (che, ricordiamo, sta studiando da dattilografa anche lei).

«Perché non hanno ancora visto me», esclama Egle, incrociando le braccia.

Adesso le sembra che dall'altra stanza sia venuto un sospiro, ma non se ne preoccupa troppo.

Ed è così che Egle entra in azienda.

Testa dritta, pancia in dentro, petto in fuori

(ma non troppo in fuori)

Ordinata, ben vestita, sobria nei gioielli e nei colori

Imparare a comportarsi è la prima voce della lista

Tieni a mente qui non sei una donna ma sei una

professionista

Dita svelte parla poco occhio a cosa dici, a come e a chi

Prima di rispondere rifletti poi rispondi sempre sì

Frena la tua lingua cerca di non far la protagonista

È difficile ma è bello essere una professionista

La sede di Reale Mutua è grande e solenne (o almeno così sembra a Egle, che in un posto capace di accogliere centocinquanta dipendenti non c'è stata mai). Egle l'ha già vista il giorno del colloquio e ne è già stata intimidita a sufficienza, ma ora che ci entra da impiegata scopre che è solo l'inizio.

È accogliente, per quanto possa essere accogliente un posto così grande. Ha divanetti di stoffa, tappezzerie ricche, lampadari notevoli, scrivanie e mobili di legno scuro. Forse non è proprio luminosissima. Forse le scrivanie non sono proprio spaziosissime. Però a Egle sembra che sia un posto... mah. Sincero, ecco. Che rispetti lo spirito di un'azienda che vuole mettere le persone a loro agio – visto che in fondo è lì proprio per loro, per le persone –, ma che non è fatta per l'ostentazione o lo sperpero – anche perché significherebbe sprecare i soldi dei soci, degli assicurati. Rigore, onestà, affidabilità.

Mo che son piemontéési! Son tannnto sèri, mo Dio!

All'Ufficio Riassicurazioni, il capo di Egle è il tizio lungo lungo, magro magro, leggermente incurvato sul finale, insomma a forma di manico d'ombrello, che le ha fatto l'esame di ammissione. Egle occupa la piccola scrivania accanto alla sua scrivania più grossa (anche se, come abbiamo detto, non poi tanto più grossa). Batte a macchina tutti i documenti che lui le detta o le porta, più altri che

vengono apposta a dettarle o portarle gli altri dipendenti dello stesso ufficio. A volte il ragionier Faldoni – questo il nome dell'uomo-lampione – la presta anche a colleghi di altri reparti, che, per usare le parole dello stesso Faldoni, «non sono fortunati come me ad avere una dattilografa». Egle ci vede un complimento.

Anche perché Faldoni, quando lo dice, le lancia un'occhiata veloce e le fa un timido sorrisino.

Va detto che Faldoni non guarda Egle quasi mai, proprio come ha fatto il giorno del colloquio. All'inizio, Egle ha pensato che fosse per scarsa considerazione, ma poi ha osservato meglio i modi del suo capo e ha capito: Faldoni non la guarda perché teme di essere indiscreto.

E sembra che anche tutti gli altri dipendenti facciano altrettanto. Quando Egle entra, la mattina, tutti la salutano con grande cortesia, e subito tutti si voltano dall'altra parte o guardano attentamente dove mettono i piedi. “È proprio vero quello che diceva Goffredo”, si trova a riflettere Egle, quando finalmente capisce, dopo essersi interrogata per giorni. “Questi sono gentiluomini! Proprio come io faccio del mio meglio perché loro si dimentichino che sono una donna e mi trattino solo come una brava impiegata, loro cercano di dimostrarmi che al fatto che io sono una donna non danno nessuna importanza.”

E l'idea le piace, la fa sentire alla pari. Gliene è grata.

Però c'è un fatto di fondo.

Egle è una donna.

E come tale, un giorno, non riesce proprio a trattenersi dal dire qualcosa che un uomo, probabilmente, non direbbe mai.

Faldoni sta chiacchierando con un collega del reparto Pubblicità, che è venuto a trovarlo durante una pausa, in attesa che certe stampe siano pronte. Egle sta archiviando dei documenti e Faldoni ascolta – silenzioso ed educato come suo solito – il collega che gli racconta del dilemma nel quale il suo reparto si sta dibattendo: sono mesi, ormai, che si dannano l'anima producendo articoli e trafiletti per divulgare le attività di Reale Mutua e cercare di ampliare la base degli assicurati, e non sanno più cosa inventarsi di accattivante. Poi l'amico guarda l'orologio – a Reale Mutua si lavora sodo, nessuno butta via il tempo in chiacchiere, nemmeno i funzionari più espansivi del reparto Pubblicità: non è da molto che l'orario di lavoro non prevede più che si stia in ufficio anche la domenica mattina – e se ne va a ritirare le stampe. Faldoni ed Egle restano da soli nell'ufficio.

Egle si schiarisce la voce.

Lo sa che non sono affari suoi, ma, diciamocelo, non le ci è voluto molto tempo per sentirsi piuttosto libera di

esprimersi, in presenza del mite Faldoni.

«Per forza che sono in crisi d'idee, se le loro strategie sono quelle», sbotta.

Faldoni aggrotta la fronte, interrogativo.

«Ho letto uno dei loro articoli, una volta, sulla “Gazzetta Piemontese”», dice Egle, ricordando quella paginata di scrittura fitta fitta che le ha mostrato Goffredo. «Un'informazione precisa e dettagliata, per carità, ma... posso essere sincera?»

«Come se le servisse il mio permesso», sospira Faldoni.

«...Che noia!» esclama Egle. «Insomma, solo una persona che sia già interessata a Reale Mutua può volersi leggere una *intera* pagina di giornale su Reale Mutua!»

Faldoni la scruta, corrugando le sopracciglia.

«Sa, signorina? Non ha mica tutti i torti. E lei cosa suggerirebbe, allora?»

Egle alza le spalle. «Non saprei... Qualcosa di più frizzante, che incuriosisca, che faccia anche un po' sognare... come le pubblicità vere!» esclama. «Come i Baci Perugina, ecco!»

Sarà una sua impressione, ma Faldoni alla parola “baci” arrossisce un po'. Cavoli, Goffredo aveva proprio ragione: *son tannnto sèri!*

«La sa la storia dei Baci Perugina, ragioniere?» continua Egle facendo finta di niente. «Io l'ho letta in un'intervista al signor Buitoni. C'erano questi cioccolatini, no?, che erano nati dall'idea di impastare col cioccolato i pezzetti

delle nocciole avanzate dalle altre lavorazioni. Se non ricordo male è stata una donna, Luisa Spagnoli, ad avere il colpo di genio», ci tiene a sottolineare, con un lampo insinuante negli occhi. Poi prosegue: «È venuto fuori questo cioccolatino tutto bozzuto, che sembrava un pugno. Allora l'hanno chiamato sa come? "Cazzotto". Proprio così!» Anche Faldoni fa un sorrisino. «Poi il Buitoni ci ha pensato e si è detto: ma come fa a essere attraente qualcosa che si chiama "cazzotto"? Chiamiamolo "*bacio*", piuttosto!» Faldoni arrossisce di nuovo (è più forte di lui), ma si vede che la sta seguendo. Dice: «Sì, be', è facile conquistare la popolazione con del cioccolato, o con qualcosa che si chiama, uh – bacio. Ma qui vendiamo assicurazioni, santo cielo. Come facciamo a renderlo, uh – *seducente*?» «Voi vendete sicurezza, ragioniere», dice Egle, convinta. «Solidità. Protezione. Affidabilità. E le assicuro che, per esempio per una donna, sicurezza e affidabilità sono qualità molto, *molto* seducenti.» E adesso è innegabile che Faldoni sia diventato rosso come un pomodoro.

Ma poi, qualche tempo dopo, Faldoni una mattina fa trovare a Egle, sulla sua scrivania, un manifestino illustrato, delle dimensioni di una pagina di giornale. Egle se lo rigira fra le mani, lo esamina. Ha un attimo di difficoltà a capire da che lato si guarda, perché rappre-

senterebbe l'Italia – questo è facile – ma è un'Italia ribaltata, vista dalle Alpi, come se la si osservasse da Torino. E su tutta l'Italia stende la sua ombra un largo scudo che porta il simbolo di Reale Mutua.

«Le piace?» dice Faldoni tutto compiaciuto. «Proprio come ha detto lei. Sicurezza, protezione, affidabilità. La nostra compagnia che si prende cura dell'intera nazione.» «Ma è la *mia* idea», sottolinea Egle, un po' più contrariata di quanto Faldoni si sarebbe aspettato.

Poi Faldoni capisce. «Oh, no! Non penserà mica che gliel'abbia *rubata*?! L'ho riferita al mio amico dell'ufficio Pubblicità. Ma gliel'ho detto, lo sanno, che è sua.»

Egle lo guarda incredula.

«È proprio vero che in questo posto sono dei gentiluomini», pensa.

E poi gli fa un gran sorriso.

Un altro giorno, Faldoni entra in ufficio appena in tempo per vedere Egle barcollare sotto una pigna di registri. Si precipita ad afferrarli al volo, lasciandosi sfuggire un'esclamazione di dolore perché tutta quella carta gli ha quasi slogato le spalle, poi li appoggia sulla scrivania con religiosa perizia.

«Gliel'ho detto mille volte, Egle: mi aspetti, quando deve consultare gli archivi del 1925!» (Nel 1924 Reale Mutua ha aperto i rami Infortunio e Responsabilità Civile e il ri-

sultato è che nel 1925 c'è stato un *boom* di assicurati che ha reso intrasportabili i registri di quell'anno.)

«Dovrebbero farci fare dello sport obbligatorio, finché ci tocca smuovere questi macigni», dice Egle massaggiandosi le braccia (anche Faldoni, per la cronaca, seppur molto discretamente per non fare brutta figura, sta massaggiandosi le braccia. Infatti la frase di Egle lo fa irrigidire).

«Lei pensa che dovrei – che *dovremmo* fare tutti dello sport?» chiede.

Egle intanto sta sedendosi e infilando il foglio nella macchina per scrivere. «Certo che sì. Obbligano i bambini a sorbirsi ore e ore di ginnastica a scuola, “per costruire una razza forte”, dicono, e poi lasciano che centinaia di impiegati marciscano su queste sedie scomode un milione di ore la settimana. Cos'è, di noi non importa a nessuno, che siamo una “razza forte”?»

Poi però tace, perché, a parlare di irrobustirsi davanti a Faldoni che è così striminzito, Egle è certa di avere appena fatto una gaffe.

Infatti Faldoni è diventato rosso, anche se tutto sommato rosso chiaro.

Ma poi, qualche tempo dopo, Faldoni una mattina fa trovare a Egle, sulla sua scrivania, un volantino pubblicitario.

«“Primo di gennaio 1927 – Inaugurazione del dopolavoro di Reale Mutua”?» legge Egle stupefatta. «E cosa si farebbe a questo dopolavoro, si balla e si va al cinema?»

«*Esagerùma nén*», dice Faldoni. «Si gioca a bocce, a calcio, si fanno gite sociali a sfondo culturale e gare podistiche. O almeno, si faranno presto. L'idea era nell'aria già da un po', mancava giusto una spinta. Così ho parlato al direttore di quello che aveva detto lei – sa, sulla “razza forte” e lo stare seduti “un milione di ore la settimana”. L'ho indotto anche a riflettere sul fatto che dipendenti in salute si ammalano meno – sembra lapalissiano, ma non lo è –, il che significa che costano meno all'azienda con le loro assenze per malattia.»

Egle lo guarda colpita.

«E sì, nel caso se lo stia chiedendo, signorina, anche stavolta ho fatto presente che l'idea non veniva da me.»

Egle continua a guardarlo colpita.

Ancora un po' di tempo dopo, Egle caccia un sospiro e alza gli occhi dalla comunicazione che sta trascrivendo. Che riguarda l'approvazione di un risarcimento per un infortunio dalle parti del Lungo Stura.

«Lo sa cos'è assurdo?» sbotta. Faldoni la guarda. Un po' alla volta si sta abituando alla personalità della sua dattilografa. «Che se uno si fa male, lo risarciamo, ma che se muore non possiamo farci niente», dice Egle.

«È un po' il senso generale della morte», dice Faldoni. Il quale – Egle l'ha scoperto da un po' – sarà anche un *piemontese tannnto sèrio*, ma, come tanti piemontesi *tannnto sèri*, ha un suo umorismo composto, quasi britannico, che tira fuori quando si sente a proprio agio (cosa che Egle, quando ciò avviene in sua presenza, prende sempre come un complimento).

«Lo so che non si può risarcire qualcuno che è morto», prosegue Egle, «ma si possono risarcire le famiglie, si può dar loro un po' di sollievo nella disgrazia. Ci sono compagnie che già le fanno, le assicurazioni sulla vita. Perché noi no?»

«Perché noi siamo prudenti», dice Faldoni. «Non facciamo promesse che non possiamo mantenere. E aprire nuove linee è un'operazione delicata, che affrontiamo solo quando siamo sicuri di poterla poi espletare al meglio.»

«Ma certo, non ho alcun dubbio a riguardo», dice Egle più docile. «Ma non mi ha detto proprio lei che ai piani alti, a cui lei ha accesso, si sta parlando appunto di aprire un paio di rami nuovi? E perché non il ramo vita, dunque?»

«Com'è che ci tiene tanto, signorina?» chiede Faldoni, che oltre che piemontese, serio e sottilmente umorista, è anche insospettabilmente perspicace. (O forse si scopre una sensibilità particolare, quando si tratta della sua dattilografa.)

Egle rimane un momento interdetta, poi alza le spalle.

«A dire il vero non lo so. Forse perché io e mia sorella abbiamo perso il nostro papà per un incidente, e se fosse stato assicurato non sarebbe stata così dura.»

Stavolta è Faldoni che pensa di aver fatto una gaffe.

Si capisce perché, tanto per cambiare, diventa color ciliegia matura, tendente al barbabietola.

Ma poi, qualche tempo dopo, Faldoni una mattina fa trovare a Egle, sulla sua scrivania, un documento firmato.

«Devo trascriverlo?» chiede Egle distrattamente.

Faldoni dice sì come se significasse più che altro “se vuole”, cosa che Egle trova strana ma senza farci troppo caso. Poi, mentre legge il documento man mano che lo digita, capisce di cosa si tratta e per poco non grida.

«La polizza vita! Abbiamo il benessere per il ramo vita!»

Faldoni sorride sotto i baffi (letteralmente, perché nel frattempo è passato qualche mese e si è fatto crescere i baffi. Ha anche messo su un paio di chili e nell’insieme il tutto gli dona.)

«Sarà attivo dall’anno prossimo», conferma. «E anche questo è merito suo, Egle. Ho... personalmente sostenuto presso il direttore la necessità che il prossimo ramo da aprirsi fosse quello vita.»

«Ragioniere, la abbraccerei!» dice Egle rimirando il documento. E meno male che sta guardando quello e non Faldoni, perché Faldoni diventa del rosso fiammante

della Tipo 26, la primissima Maserati della storia, uscita qualche mese prima.

E poi, ancora un altro po' di tempo dopo, una sera, Faldoni sbircia di sottocchi Egle che sta sbaraccando per tornarsene a casa a fine giornata e si sta stropicciando gli occhi.

«È stanca, signorina?» chiede.

Egle sospira. «È stata una giornata lunga», sorride.

«Sì, be', diciamo che queste luci vivide non aiutano», dice Faldoni. Lui ed Egle si sono scambiati più volte dei commenti negativi sui lampadari, che con la loro luce dall'alto creano tutta una palude di ombre scomodissima per chi deve scrivere. «E anche le scrivanie troppo piccole», aggiunge, perché lui e Egle hanno parlato spesso anche del fatto che se avessero spazi di lavoro più ampi potrebbero consultare i giganteschi registri con più agio senza doversi tenere in braccio e distruggersi le articolazioni. «Coraggio, ancora un po' di pazienza e col trasloco sarà tutto diverso.»

Egle si sta infilando il cappellino e si blocca a metà. «Trasloco? È in programma un trasloco?»

Faldoni annuisce, impettito, con un'alba di sorrisetto sulla bocca. Egle ormai l'ha capito: Faldoni fa schifo a dissimulare, quando ha una notizia importante gli si legge in faccia lontano un miglio. «Sembra deciso: presto

inizieranno i lavori per la nuova sede. Ci vorrà un po', probabilmente qualche anno, perché si tratterà probabilmente di cambiare proprio indirizzo, e prima bisogna fare il progetto come si deve e poi ci saranno demolizioni e costruzioni e bisognerà organizzarsi bene perché il flusso del nostro lavoro non ne venga compromesso o distratto; ma avremo uffici più spaziosi, scrivanie più grandi, lampade a stelo che proiettino una luce diffusa, tutto all'insegna dei più moderni studi sull'ergonomia.» «Ma è fantastico!» esclama Egle. Le sembra quasi che chi ha progettato, o voluto, quei cambiamenti l'abbia fatto pensando proprio a quelli come lei.

Come se qualcuno – qualcuno vicino ai piani alti – avesse preso tutte le rimostranze e le considerazioni che lei stessa ha espresso negli scorsi mesi e le avesse fatte presenti gli alti papaveri dotati di potere decisionale.

Anche il modo in cui Faldoni le sta sorridendo glielo fa un po' pensare.

«Però ora sono molto in imbarazzo, Egle», soggiunge.

«Perché, ragioniere?»

«Perché è venuto il momento di confessarle che una parte di me vorrebbe che lei non vedesse mai i nuovi uffici.»

Oddio. Sta esitando. Si è fatto timoroso. Per un attimo Egle si allarma.

«Ragioniere, non mi vorrà mica licenziare?»

«Licenz...? Oh, no, *no!*» esclama Faldoni troppo forte.

Egle lo guarda. È più rosso del rosso della bandiera e il

pomo d'Adamo gli sta ballando come Joséphine Baker.
Allora Egle di colpo capisce.

E sorride.

E Faldoni capisce che Egle ha capito. E sorride anche lui.
E ha anche la faccia di uno che sta per avere un infarto.
«Egle... Mi creda, io non vorrei mai, mai!, chiederle di rinunciare al suo lavoro, che ama tanto e che svolge così bene...»

«Ragionier Faldoni. Aldo», lo interrompe Egle. «Quando ho accettato questo posto sapevo a cosa sarei andata incontro. E ho promesso, a me stessa e a mia madre, che non avrei sacrificato la mia felicità familiare per il lavoro. Non me ne importa nulla di vedere le nuove lampade a stelo – anche se averle avute prima avrebbe sicuramente fatto comodo.» Faldoni fa una risatina nervosa.
«Però», continua Egle, «ho promesso a me stessa anche un'altra cosa, e cioè che prima di andare via avrei fatto in modo di lasciare il segno.» Socchiude gli occhi, come una che la sa lunga. «C'è ancora una cosa che vorrei fare, ragioniere, prima di lasciare il posto.»

«Signorina, tutto quello che vuole!» dice Faldoni con trasporto.

E ovviamente lì sì che arrossisce.

Di nuovo.

D'altra parte, Goffredo l'aveva avvertita: *mo che son piemontéési! Son tannnnto sèri, mo Dio!*

«Come sarebbe a dire che sei fidanzata?» grida Antida quella sera, saltando in piedi dalla sedia così di scatto che quasi butta il piatto della polenta a terra.

«Come sarebbe a dire che sono assunta?» grida Nives saltando in piedi pure lei.

Goffredo non urla né niente, ma guarda Egle con la faccia fiera che avrebbe avuto Altiero se fosse stato lì.

«Mica solo tu, non ti montare la testa», ridacchia Egle, le guance rosse, rivolta a Nives. «Dal primo del prossimo mese, tu e altre sei ragazze entrerete in Reale Mutua.»

Incrocia le braccia e alza il mento tutta sussiegosa. «Pare che siano stati così soddisfatti dalla loro prima impiegata donna da avere deciso di prenderne altre. Molte altre. Ora e in futuro. Io aiuterò queste prime ragazze a inserirsi e resterò al lavoro fino alla data delle nozze, così continuerò a portare a casa qualche soldino per farmi la dote fino a che non diverrò una padrona di casa.»

«Accipicchia. È una decisione storica», dice Goffredo. «E tu sei stata la prima. La pioniera.»

«Te l'ho detto che si sarebbero ricordati di me», sorride Egle.

Così, il primo del mese, Nives e altre sette ragazze si fanno strada fra gli impiegati – che le guardano di sottocchi, con discrezione, e le salutano con cortesia – ed entrano negli uffici di Reale Mutua dietro ad Egle, come paperelle dietro a Mamma Oca.

*Testa dritta, pancia in dentro, petto in fuori
(ma non troppo in fuori)
Ordinata, ben vestita, sobria nei gioielli e nei colori
Imparare a comportarsi è la prima voce della lista
È difficile ma è bello essere una professionista*

E qualche mese dopo, l'ultimo giorno della sua vita da signorina, nonché da impiegata, Egle Bertero sulla porta del suo ufficio trova ad attenderla una piccola delegazione.

Cioè, piccola un accidente. È l'intero consiglio, più il Direttore, più Faldoni. Che guarda la sua futura sposa come se stesse per scoppiare d'orgoglio da un momento all'altro. Egle si annota mentalmente di fargli misurare la pressione con regolarità, quando saranno sposati.

«Signorina Bertero», esordisce il Direttore. «Lasci che le dica che la perdita che subiamo noi come azienda a causa della sua decisione di sposarsi è paragonabile solo alla fortuna del nostro buon ragionier Faldoni ad aver trovato una moglie come lei.»

«Non ha ancora conosciuto bene sua suocera», risponde Egle, ma è tutta lusingata.

«Vorremmo pertanto dimostrarle concretamente la nostra stima con questa buonuscita, che ci permettiamo di con-

siderare anche un po' un premio.» E le porge una busta. «*Cinquecento lire?*» non riesce a non esclamare Egle.

Il Direttore annuisce. «Per il suo ottimo lavoro, la sua efficienza e le sue idee.»

Egle si gira di scatto verso il futuro marito. «Allora è vero che glielo dicevi, che erano idee mie!»

«Signorina, la prego», dice il Direttore con un sorrisetto divertito ma serio allo stesso tempo – una cosa che solo i piemontesi sanno fare. «Qui dentro siamo tutti gentiluomini!»

Egle annuisce. «Le assicuro, signor Direttore, che non potrebbe essere più chiaro di così.»

Voglio essere sincera con voi: sapete quando all'inizio vi dicevo che parte di questa storia sarebbe stata in parte vera e in parte di fantasia?

Tanto per cominciare, Egle è ispirata a una vera Egle che però si chiamava in modo un po' diverso; visto che ci siamo ispirati a lei ma non abbiamo scritto proprio proprio la sua fedele biografia, ci è sembrato giusto differenziarle un po' (anche se, in tutta sincerità, secondo noi la vera Egle doveva avere sul serio almeno un po' del caratterino della nostra Egle Bertero, per campare da sola in quell'azienda tutta di uomini).

Non abbiamo – come potrete immaginare – alcuna prova che Egle abbia avuto davvero un ruolo nell'attuazione di tante ottime innovazioni (vere, però, quelle) nei pochi anni in cui fu impiegata in Reale Mutua. Anzi: me lo sono proprio inventata di sana pianta. E non è nemmeno vero che fu per sua diretta intercessione che vennero assunte altre ragazze. Ma possiamo facilmente immaginare che, se la Compagnia decise di aprire definitivamente le porte alle signorine, sia stato perché l'esperimento con Egle, con la prima, era andato molto bene. Insomma, Egle non avrà magari fatto le cose mirabolanti che mi sono divertita ad attribuirle qui, ma a svolgere il suo lavoro ordinario dovette di sicuro essere molto brava, perché la notevolissima buonuscita-premio che le venne data, quella sì, è assolutamente vera. Ed è assolutamente vero che Egle ha lasciato un ricordo così buono, di cui andare

così fieri, che oggi se ne parla diffusamente in una sala del Museo di Reale Mutua.

Dai tempi di Egle, come sappiamo, la situazione lavorativa delle donne è cambiata moltissimo. Per una vera svolta, in Italia, toccò aspettare la Seconda guerra mondiale – purtroppo: con tutti gli uomini al fronte, le donne dovettero colmare i vuoti; succede tutte le volte e così finisce che, per un paradosso storico, cose orribili in senso assoluto come le guerre finiscano per rivelarsi delle relative benedizioni per il percorso dell’emancipazione femminile.

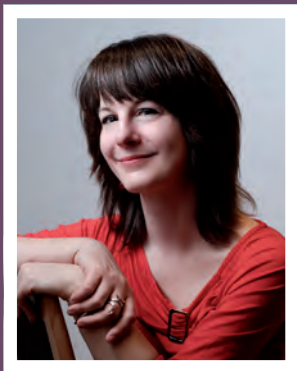
Da dopo la Seconda guerra mondiale, la strada, seppur ora più lenta ora più veloce, è stata in discesa. Anche se, questo va detto, l’obbligo di nubilitato per le donne lavoratrici venne abrogato solo – sapete quando?, nel 1963! Comunque, oggi Reale Mutua annovera oltre 1100 dipendenti, divisi in maniera pressoché paritaria fra uomini e donne. E casualmente sono tutte donne le impiegate del cui aiuto e della cui cortesia, competenza e complicità mi sono avvalsa per avere accesso ai segreti del Museo e dell’Archivio e confezionare questa storia, metà vera e metà fiabesca.

Dico grazie a loro, e grazie a Egle Bertero, della quale, pensate, non possediamo nemmeno un ritratto.

Ma, se vi capita di vedere le fotografie del Museo, osservate che aria simpatica hanno le dattilografe del 1928.

Guardano nell’obbiettivo e sembra che sorridano a noi.

*Per me una donna sveglia
È una meraviglia
Ed è fortunato chi ce l'ha
Ed una donna veglia
Sulla sua famiglia
E la sua famiglia è questa società*



ALICE BASSO è nata nel 1979 a Milano e ora vive in un ridente borgo medievale fuori Torino. Lavora per diverse case editrici come redattrice, traduttrice, valutatrice di proposte editoriali. Nel tempo libero finge di avere ancora vent'anni canta e scrive canzoni per un paio di rock band. Suona il sassofono, ama disegnare, cucina male, guida ancora peggio e di sport nemmeno a parlarne.

Per Garzanti ha pubblicato: "L'imprevedibile piano della scrittrice senza nome" (2015), "Scrivere è un mestiere pericoloso" (2016), "Non ditelo allo scrittore" (2017) e "La scrittrice del mistero" (2018), più i racconti in eBook "La ghostwriter di Babbo Natale" (2017) e "Nascita di una ghostwriter" (2018), che hanno tutti per protagonista Vani Sarca, una ghostwriter misantropa che si ritrova a investigare su casi di cronaca nera che hanno luogo nel mondo dell'editoria.


m
museo storico
 REALE MUTUA


a
archivio storico
 REALE MUTUA

IL MUSEO STORICO E L'ARCHIVIO STORICO CELEBRANO
IL 190° ANNIVERSARIO DI REALE MUTUA